

Cari sindacati di Bergamo bisogna guardare avanti

L'economista Vitale replica ai confederali e spiega perché è vincente il modello tedesco. Da Lama ai giorni nostri

L'autore di questo intervento è l'economista d'azienda Marco Vitale, che il 28 dicembre aveva firmato un editoriale sul nostro giornale dal titolo «Cari sindacati imparate dai tedeschi». Erano seguite le osservazioni di alcuni leader sindacali bergamaschi, alle quali risponde l'illustre analista

MARCO VITALE

■ Sono grato al segretario della Cisl di Bergamo (Ferdinando Piccinini), al segretario della Cisl Lombardia (Gigi Petteni), al segretario della Cgil di Bergamo (Luigi Bresciani) che, nella successione indicata, sono intervenuti sulle mie riflessioni relative al confronto tra la situazione del lavoro in Germania ed in Italia, su «L'Eco di Bergamo» del 28 dicembre. I loro contributi sono seri, arricchenti e largamente condivisibili. La mia non voleva essere una sfida (non ho titolo per questo) ma una semplice constatazione storica, di lungo periodo. Ricordo perfettamente quando negli anni '60 e '70 del secolo scorso, i sindacati italiani dicevano: noi non faremo mai come i sindacati tedeschi, non faremo mai la cogestione, per noi l'impresa non esiste, ci sono solo i padroni e questi sono i nostri nemici. Ora sono passati 40 anni ed è possibile fare un bi-

lancio in una prospettiva storica. Dal raffronto i lavoratori italiani escono largamente perdenti. E poiché il soggetto che ha la funzione principale e specifica di tutelare gli interessi dei lavoratori è il sindacato, insieme ai lavoratori, perdente è il movimento sindacale italiano nel suo insieme.

Certamente esistono altre precise responsabilità, correttamente richiamate negli interventi citati, comprese quelle di una componente non piccola del mondo imprenditoriale, ma la ricerca di altre cause e responsabilità, pur doverosa e utile, non deve servire per sfuggire alla propria specifica responsabilità. Luciano Lama, in un memorabile intervento del 1985 («L'Unità») disse: «L'impresa, oltre ad essere una sede in cui si organizza la produzione, il reddito ed il profitto e per questo un luogo dove nascono anche conflitti sociali, è anche un luogo in cui si creano valori ed è su

questo che oggi occorre mettere l'accento». Lo ricordo come fosse ieri, perché mi apparve come uno spunto di speranza, un fascio di luce gettato in una selva oscura. Ma quel fascio di luce ha fatto poca strada nella cultura sia sindacale che imprenditoriale, anche se, soprattutto negli ultimi anni, è vero che alcuni sindacati, come la Cisl, si sono incamminati in quella direzione, anche riscoprendo ed aggiornando le

loro proprie radici culturali.

Ma ora che ci si appresta ad un confronto, a livello governativo, sui temi del lavoro e della competitività delle nostre imprese, confronto che, come è nello stile di questo governo, sarà certamente serio, è utile guardare avanti con spirito e approccio creativo. Il pericolo maggiore è che il confronto a livello di governo si riduca ad una sorta di trattativa sindacale. Tale timore non è infondato anche perché sia il ministro Fornero che la signora Camusso danno segnali di considerare il confronto come una sfida quasi sportiva, un Ok Korral al femminile, un confronto quasi personale a chi è più brava. Fidiamo nella grande sag-



Marco Vitale, economista d'azienda

gezza e capacità di pensare personalmente del presidente Monti, perché il confronto diventi invece quello che deve es-

sere: un salto di civiltà. Partendo non dagli strumenti ma dalle finalità, dagli obiettivi, dalle risposte alla domanda: che società vogliamo essere nei prossimi anni e decenni? Tre sembrano, a me, essere i grandi obiettivi da perseguire, alcuni già inclusi negli interventi citati.

Primo punto

È necessario aumentare il reddito dei lavoratori dipendenti. Io

rovescio completamente quella parte del ragionamento di Eugenio Scalfari («Repubblica» 29 gennaio) che giudico erronea, dove Scalfari chiede nuovi responsabili sacrifici ai lavoratori. In termini reddituali i lavoratori sono stati troppo sacrificati e la perdita di quote di reddito a favore dei profitti e delle rendite è stata enorme. E ciò ha danneggiato il sistema.

Mi iscrivo, ma non da oggi, nella lista dei non molti commentatori internazionali che vedono in questo fenomeno una delle principali cause della crisi mondiale. Perché non di fenomeno italiano si tratta, ma di fenomeno mondiale, con in testa gli Usa seguiti da Italia e Inghilterra. In Italia esso è stato certamente favorito dall'ubriacatura di neocapitalismo che la maggioranza dei leader della sinistra storica hanno vissuto, quando ad alzare le difese contro quel neocapitalismo di rapina sono rimasti solo i liberali storici, alla Einaudi per intenderci. Però le condizioni di competitività delle imprese italiane richiedono di diminuire il costo del lavoro unitario e non certo di aumentarlo.

La quadratura del cerchio si può trovare solo nella produttività e nello strumento fiscale, nella diminuzione del prelievo fiscale sui redditi di lavoro dipen-

dente. E per finanziare questo è necessario realizzare

grossi tagli di spesa pubblica in altri campi (in primo luogo, la spesa militare che è mostruosa, ma non solo). Con il che il confronto da trattativa sul lavoro evolve, come deve essere, in un confronto di politica economica, uno dei punti cruciali di una nuova politica economica.

Secondo punto

È necessario ridurre l'abuso del precariato, per cessare lo sperpero di forze giovanili del quale il nostro sistema, cinicamente, si è drogato. Qui gli studiosi seri hanno elaborato progetti seri. Ed è qui che dobbiamo sperare che il confronto, a livello di governo, partorisca nuove soluzioni e un nuovo ordinamento generale della mobilità.

È qui che il sindacato ha la grande occasione di mostrare, nei fatti, la sua maturità. Nei miei interventi non ho mai parlato dell'articolo 18 perché ho sempre pensato che si tratti di una battaglia di retroguardia. Ma non di retroguardia è la sfida della mobilità e della flessibilità nell'organizzazione del lavoro per poter adattare, via via, la struttura produttiva e dei costi delle imprese alle condizioni volubili del mercato. È un fatto che, a parità

di condizioni e di attività, il costo del lavoro tedesco, più alto in termini di retribuzione al lavoratore, diventa meno elevato per le imprese a causa di rigidità organizzativa e di negata flessibilità imposte da noi (e non in Germania) da componenti sindacali e, nel campo della meccanica, soprattutto dalla Fiom. Ma qui so-

no forse sufficienti soluzioni a livello locale come la nuova struttura contrattuale già permette. Politica fiscale e flessibilità organizzativa sono dunque gli strumenti chiave per far quadrare la necessità di aumentare la competitività delle imprese ed, al contempo, migliorare la paganetta dei lavoratori.

Terzo punto

È necessario creare nelle imprese medio-grandi un clima di maggiore cooperazione, che passa attraverso un'informazione seria e sistematica. Il clima di partecipazione esiste, per fortuna, molto al di là di quello che normalmente si pensa, nelle imprese minori. In quelle medio-grandi è scadente, insufficiente e molto arretrato rispetto a Paesi più competitivi, come la Germania. Ma la soluzione non è nel: adottiamo il sistema tedesco.

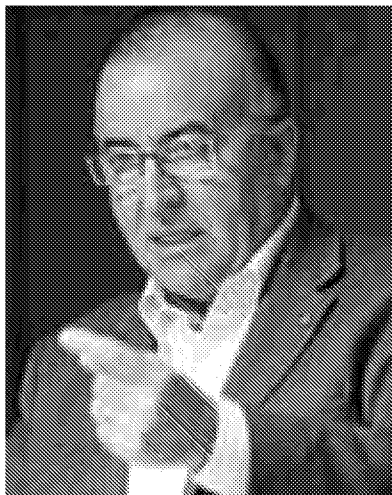
Questi sistemi non si adottano, si creano passo dopo passo, esperienza dopo esperienza. Il sistema tedesco è frutto di una coerente e tormentata elaborazione che ha più di mezzo secolo di vita e si innesta su un rapporto proprietà - management molto più maturo e responsabile che da noi e che è almeno un secolo più avanti del nostro: infatti le sue radici si collocano nella seconda metà dell'800. Ciò non toglie che dobbiamo camminare sulla via della partecipazione se vogliamo camminare sulla via della maggiore competitività. Nell'economia contemporanea non esiste competitività senza partecipazione. Ma dobbiamo costruire la nostra via, sia pure guardando ad esperienze più avanzate e più collaudate, come quella tedesca. Ed alla base di tutto vi è quel salto di civiltà che prima auspicavo: riconoscere che l'impresa è un soggetto storico distinto dalla proprietà che va rispettato da tutti, proprietà, sindacati, opinione pub-

blica, amministrazione pubblica, perché è il luogo che ha la funzione sociale di creare produttività, organizzazione, sviluppo; è il luogo dove si producono beni in competizione con tutto il mondo, ma anche, come diceva Lama, dove si creano valori. Senza paura del confronto anche duro sui temi specifici. Ci sono pagine meravigliose del cronista Einaudi inviato negli anni '20 del secolo scorso a riferire di conflitti sindacali in Piemonte che intitolò: «La bellezza della lotta».

Il confronto leale e onesto, che può essere confronto di legittimi interessi e può anche essere agonismo (sono i greci che ci hanno insegnato il valore dell'agonismo), non è mai un male, purché si rispetti, come bene comune, il terreno di gioco e purché il conflitto sia sempre illuminato e guidato da un obiettivo comune e superiore. Ed oggi il no-

stro obiettivo è semplice: riportare l'Italia a competere, a testa alta, in tutti i campi, per l'interesse e l'onore nostro e dei nostri figli.

www.marcovitale.it



Gigi Petteni, Cisl Lombardia



Ferdinando Piccinini, Cisl Bergamo



Luigi Bresciani, Cgil Bergamo

